



REFERENDUM SULLA CANNABIS PERCHÉ' FIRMARLO

Le firme al referendum sulla cannabis hanno raggiunto, grazie anche alla possibilità rivoluzionaria di firmare online, risultati straordinari in pochi giorni, ovviamente raggiungendo il numero minimo per poter essere presentato. Non è possibile fermarsi ora, le firme devono continuare. Se non per motivi algebrici, per attirare l'attenzione - ancor di più - dell'opinione pubblica. Soprattutto dopo i vergognosi veti antidemocratici di quelle stesse istituzioni - i comuni che non hanno fornito i certificati elettorali necessari a validare le firme - che la democrazia dovrebbero difenderla. Noi, nella speranza che la democrazia vinca davvero, abbiamo provato a darvi sei buoni motivi - con annessi dati - per firmarlo. Cosa aspetti? Firma anche tu!



di RICCARDO IMPERIOSI

1 Spreco di risorse

L'80% delle segnalazioni per l'articolo 75 del Testo unico stupefacenti - quello che disciplina gli illeciti amministrativi riguardanti le droghe leggere - riguarda la cannabis.

Il 96% - sul serio - dei quantitativi totali di stupefacenti sequestrati nelle operazioni di contrasto riguardano la cannabis e suoi derivati.

I dati mostrano chiaramente la rilevanza che assume la cannabis nelle azioni di contrasto degli enti preposti. Ovviamente, ad oggi nessuna risorsa viene sprecata, visto che la cannabis è illegale. Ma se non lo fosse più? Come cambierebbe l'organizzazione e in generale tutta l'azione di contrasto alla diffusione di sostanze stupefacenti? Con questi dati possiamo solamente immaginare una grande redistribuzione dell'attenzione verso certe sostanze.

2 Mancati guadagni

Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti, dove la cannabis è legale per uso medico in 33 stati, di cui 11 nei quali è legale anche per uso ricreativo: le vendite complessive annuali sono a ottimi livelli e non promettono certo di diminuire, anzi. La previsione è che si triplichino in breve tempo, passando dai circa 10,3 miliardi del 2018 agli stimati 30 del 2025. Ipotizzando la legalizzazione in Italia - e incrociando i dati tra i metodi di stima dei consumi e le varie aliquote possibili - si arriva a previsioni di un gettito fiscale intorno ai cinque miliardi di euro all'anno, che possono aumentare se si sceglie aliquote alte (ad esempio al 75% come nelle sigarette) o diminuire se si sceglie aliquote basse (32% come l'alcol ad esempio), che però sottrarrebbero una quantità maggiore di consumatori al mercato nero. Anche sottostimando il gettito fiscale ci aggireremmo sempre intorno ai tre miliardi di euro annui.

3 Crea lavoro

Negli USA l'occupazione nel settore della cannabis legale cresce a ritmi vertiginosi: quasi 80mila nuovi assunti all'anno, per un totale - momentaneo - di circa 320mila occupati totali - e 12 miliardi e mezzo di salari annui complessivi -.

In Italia attualmente sono impiegati circa 10mila persone in 3mila aziende che si occupano di cannabis light o dei suoi usi in cosmetica e farmaceutica. Le previsioni stimano intorno ai 30mila il numero dei nuovi posti di lavoro dati da un'eventuale legalizzazione.



Da decenni si discute sulle norme che regolano il consumo di stupefacenti. Lo spaccio, la coltivazione di piante e la cessione sono reati. Il consumo personale non lo è più.

4 Migliore qualità

Nel 2016 l'Università di Berna ha analizzato 191 campioni da quantitativi sequestrati: il 91% presentava tracce di contaminazioni. Si sa, le organizzazioni criminali non hanno alcun interesse a fornire un prodotto di qualità.

Anzi, è esattamente il contrario, visto che i loro introiti aumentano dopo il taglio delle sostanze per aumentarne il peso. I dati riportati spiegano chiaramente perché legalizzare - e quindi porre sotto il controllo statale la qualità del prodotto - salvaguarderebbe la salute di milioni di consumatori, regolari o occasionali che siano.

5 Contrasto alle mafie

Qua rasentiamo l'ovvio. Al momento la vendita delle sostanze stupefacenti, tra cui ovviamente la cannabis, è un monopolio delle organizzazioni criminali.

Porre sotto il controllo statale la diffusione di quest'ultima ridurrebbe notevolmente sia le loro liquidità che il loro consenso sociale nelle periferie, legato ai "posti di lavoro" offerti dalle mafie nel mercato nero, visti come più allettanti di quelli offerti dallo stato normalmente.

La somma annua tolta alle mafie, comunque, si aggira intorno ai 170 milioni di euro, non spiccioli.

6 Segmentazione dei mercati

Le droghe leggere, come la cannabis, creano pochissima dipendenza. Al contrario di quelle pesanti, come eroina, cocaina ecc.. Diffonderle nello stesso mercato - magari anche nello stesso giro di spaccio - è un ovvio incentivo allo spacciatore nel far passare un consumatore dalle droghe leggere a quelle pesanti. Legalizzando la cannabis, questa uscirebbe dal mercato nero, dividendosi dal mercato comune delle droghe leggere e pesanti e quindi limitando i contatti tra consumatore e spacciatore. Non stiamo dicendo che è impossibile che un consumatore di cannabis con la legalizzazione provi e inizi a far uso di droghe pesanti. Stiamo dicendo che segmentando i mercati questo è più difficile che accada.



CONTRO LA RETORICA DELL'ECCELLENZA

LA PRESA DI POSIZIONE DI TRE RAGAZZE

di SOFIA SPAGNOLI

Vorremmo provare oggi a riassumere le contraddizioni che sentiamo quando pensiamo a dove siamo ora, a come stiamo ora", così inizia il severo discorso di tre neolaureate presso la Scuola Normale di Pisa, Virginia Magnaghi, Valeria Spaccante e Virginia Grossi.

Le tre giovani ragazze, presenti alla consegna dei diplomi, hanno individuato in questa circostanza l'occasione più adatta per non tacere di fronte alle contraddizioni del sistema accademico: partendo da una critica induttiva allo stesso tipo di formazione offerta dalla Normale di Pisa, fino ad arrivare ad una riflessione generale sul mondo universitario, hanno dato luogo ad un'invettiva che esprime ed esplicita il loro desiderio di cambiamento, la loro volontà di vivere e offrire ai futuri studenti un mondo accademico che risulti diverso da quello attuale.

"Che valore ha la retorica dell'eccellenza?", afferma a gran voce Virginia Magnaghi, "quale eccellenza tra queste macerie?". Una retorica che ha progres-

sivamente allontanato l'istituzione universitaria dalla sua primaria funzione formativa, rendendola simile ad una veemente ed estenuante competizione, in cui ogni studente corre in maniera concitata verso la propria affermazione e carriera personale. Ma qual è il fine ultimo di questa corsa? Per tale ragione la prima studentessa, Magnaghi, denuncia il processo di trasformazione dell'università in chiave neoliberale. Tale visione, infatti, si è insediata, così, come un verme, all'interno del sistema scolastico, determinando l'esordio della retorica dell'impegno, che si basa sulla concezione secondo cui basti impegnarsi per avere ciò che si desidera. L'impegno è certamente essenziale, ma la faccenda è più sfaccettata di quanto si possa pensare: spesso la sola dedizione non basta, specie se si considera il classismo che pervade il nostro sistema.

Troviamo problematico che il corpo docente riproduca attivamente alcune dinamiche, come la spinta alla competitività, alla produttività. Se l'obiettivo della scuola è quello di abituarci

quanto prima ad accettare acriticamente questo sistema crediamo che questo sia un obiettivo perverso.

Valeria Magnaghi

E, proprio come in una competizione, anche in questa gara ingiustificata ci sono vincitori e vinti: vince chi è in grado di far fronte al sistema, spesso ritrovandosi a doverlo accettare acriticamente e passivamente, perde chi non è in grado di assecondarlo. Si finisce con il seguire, bracciata dopo bracciata, le onde di un mare impervio, mosso, non confortante, e che spaventa. Poche boe, pochi appigli. Allo stesso modo, durante gli anni di studio, le tre ragazze hanno smarrito alcuni colleghi tra le acque mosse della Normale.

Valeria afferma: "La loro assenza ci pesa ed è una sconfitta per la scuola", una scuola divenuta azienda, in cui i problemi del singolo vengono subordinati all'obiettivo finale dell'università stessa: l'eccellenza.

Si potrebbe richiamare in questa sede il concetto di meritocrazia, ma sarebbe sbagliato farlo, perché dietro l'idea di meritocrazia si cela in maniera tanto leggera quanto incisiva il primitivo e crudo darwinismo sociale: procede

nell'evoluzione solo chi è in grado di sopravvivere. Questa pressione sociale determina negli alunni gravi conseguenze fisiche e psicologiche, proprio per la costante pressione a cui sono sottoposti.

Sfidando la solennità del momento, le tre ragazze hanno scelto di affrontare un altro tema tanto attuale quanto preoccupante: il divario di genere. Questa volta a parlare è Virginia Grossi, l'ultima delle tre ragazze, che afferma:

Vorremmo che la Scuola Normale, in quanto istituzione, prestasse più attenzione alla disparità tra uomini e donne all'accesso dell'accademia universitaria. Borse di dottorato e assegni di ricerca sono equamente distribuiti, così non è per le cattedre di seconda fascia, ricoperte da donne nel 39% dei casi e di prima fascia nel 25%.

Virginia Grossi

Non è retorico né marginale ribadire che tuttora nella società odierna, specie in particolari settori, le donne continuano a ricoprire ruoli marginali. La disuguaglianza tra i generi si accresce in relazione all'aumentare delle responsabilità. Questa tendenza viene denominata soffitto di cristallo, e altro non è che una

barriera sottile, invisibile ma tanto solida e resistente, che ostacola la carriera delle donne. Questo limite si riversa anche nel settore accademico.

Nella Scuola, su 13 membri del senato accademico, solo 3 sono donne. E di 10 professori ordinari della classe di lettere, 9 sono uomini. Numeri che si riflettono anche sui diplomati, su 24 solo 8 sono donne.

Virginia Grossi

Il divario però non è solo di genere: preoccupante è anche la dicotomia esistente tra i poli d'eccellenza e le università pubbliche. È evidente come le prime siano disposte a tutto pur di ampliare l'aurea di prestigio che le contraddistingue dalle altre università, portando, però, spesso all'esasperazione la competizione tra studenti. Inoltre, tutta la fatica spesa per sopravvivere a tale sistema non viene ripagata nella realtà, che viene disegnata come un deserto, in cui l'unico baluardo resta un'ampollosa cattedrale intorno alla quale si scorge il nulla più totale. Saranno, quindi, gli strumenti forniti da tali università a non essere adatti al contesto nel quale gli alunni verranno gettati violentemente o è il sistema ad essere incapace di incalzare la faticosa corsa imposta dalle università più blasonate d'Italia? La loro fatica verrà ripagata?

Che valore ha la retorica dell'eccellenza se fuori da questa cattedrale nel deserto ci aspetta il contesto desolante che abbiamo descritto?

Una volta terminati i 15 minuti del video in cui viene ripreso il discorso delle ragazze, ci si sente immersi in un vortice perturbante di pensieri. L'obiettivo delle neolaureate era certamente quello di sollecitare la riflessione altrui, ma l'effetto finale è sopra ogni aspettativa, perché ci si sente dominati da un forte senso di disdegno.

Eppure, questa deplorazione non sa contro chi puntare il dito, tentenna e non sa se colpevolizzare il sistema o le accademie d'eccellenza per tutte le contraddizioni e gli orrori esposti. La potenza che si percepisce dalla visione di questo video dovrebbe mantenersi viva nelle nostre menti, creando un sentimento collettivo, senza lasciare prevalere l'impotenza individuale nei confronti delle problematiche accademiche. Il fine dell'invettiva mira a smuovere le coscienze per promuovere una sensibilizzazione sociale.

Chissà se saremo in grado di coglierla e raggiungerla.



NON SOLO LAVORO

IL POPOLO DELLA DAD

di SARA
BICHICCHI

La Didattica a Distanza è stata la grande rivoluzione portata dalla pandemia nel mondo della scuola italiana. Non voluta, anzi odiata da molti, eppure necessaria per mesi.

Ci sono state manifestazioni anti DaD, poi qualche timida protesta pro-DaD, quando sembravano mancare le condizioni di sicurezza, ma nessuno ha mai creduto che potesse durare. Non dall'asilo alle superiori, almeno. In tutti questi gradi di istruzione il contatto con i compagni, la spiegazione in presenza dell'insegnante e persino l'intervallo hanno un valore formativo che la DaD non può in nessun modo garantire. Immaginate di rifare le superiori senza il vostro compagno di banco, ad esempio. Sarebbe inegabilmente un'esperienza a metà. L'università, però, è diversa. Gli studenti sono diversi (adulti, oserei dire) e i metodi didattici pure. A volte il famoso contatto con i professori in questo caso mancava anche prima del Covid-19. Nei corsi più frequentati, infatti, un insegnante poteva arrivare ad avere oltre duecento studenti. Li conosceva tutti e interagiva con ognuno di loro nelle sue lezioni? Naturalmente no. Per quelli seduti dalla quinta fila in poi, la lezione era prevalentemente frontale. Ascoltare e seguire le slide. Come in DaD, ma in aula. Con la differenza che si poteva prendere un caffè con i compagni o avvicinarsi al professore per fare una domanda dal vivo alla fine della lezione. Insomma, l'università è evidentemente il grado di istruzione che, per la natura della sua didattica, meglio si è prestato alla DaD. Non è, quindi, una sorpresa che proprio nel contesto accademico siano emerse delle voci pro-DaD.

Si tratta di studenti che vorrebbero il mantenimento della DaD anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria. Per sempre, in affiancamento alla tradizionale didattica in presenza. Ma chi sono, più nello specifico, questi sacrileghi pro-DaD? In generale, sono studenti che spesso ricadevano nel calderone indistinto dei "non frequentanti": studenti lavoratori, genitori, studenti con disabilità, care-giver, al-

cuni pendolari e fuorisede. Studenti che anche prima del Covid-19 non vivevano l'università pienamente in presenza; e non perché non volessero, ma perché non potevano. Per capire le loro ragioni, ecco qualche storia.

La prima è di Giada, 36 anni, UniMoRe

«Lavoro da quando ho 20 anni, ma ho sempre avuto il sogno di conseguire una laurea, più per cultura personale che per una reale necessità. La mia facoltà (scienze e tecniche psicologiche) prevede la modalità blended, con lezioni registrate e fruibili in differita da chi, come me, non ha la possibilità di frequentare. Durante il lockdown è stata introdotta la possibilità di dare gli esami a distanza e per me è stata super utile, perché così posso prendere poco più di un'ora di permesso (anziché una giornata). Con il rientro agli esami in presenza questa possibilità verrà a mancare, purtroppo. La DaD è stata l'unico motivo che mi ha spinto a intraprendere il percorso universitario e credo sia indispensabile che venga offerta in tutte le facoltà per le materie che non hanno l'obbligo di frequenza».

La seconda storia è di Tina, 43 anni

«Mi chiamo Tina, lavoro a tempo pieno e sono sposata con due figli. L'anno scorso ho deciso di provare un test di ingresso per il corso di laurea in tecnico della prevenzione negli ambienti e nei luoghi di lavoro. Non credevo, a 24 anni dal diploma, di riuscire a superare il test; invece, sono arrivata settima e finalmente mi sono immatricolata. La prima sessione è stata quasi tutta in presenza, una bella esperienza ma difficile, perché io ho a disposizione solo 150 ore all'anno di permessi per diritto allo studio. Il secondo semestre, invece, è stato quasi tutto a distanza, anche se resta il problema del tirocinio. Grazie alla DaD sono di riuscita a portare a termine il mio primo anno di università, sono in regola con gli esami, che ho dato sia in presenza che a distanza. Credo che la DaD sia una grande possibilità per noi genitori e lavoratori».

La terza, invece, di Francesco, ispettore informatico

«Mi sono iscritto ad Architettura all'Università di Roma "Tor Vergata" nel 2008, consapevole che non sarei arrivato alla laurea in



tempi brevi. Pur con tutte le difficoltà che comporta studiare lavorando a tempo pieno, sono arrivato 5 anni fa a poco più della metà del percorso di studi, costellato sia da gratificanti riconoscimenti sia da sconcertanti discriminazioni. Quello che posso raccontare non è la mia esperienza con la DaD, ma la mia esperienza con la "non DaD". Fino al secondo anno le cose sono andate bene, ma al terzo (iniziato 8 anni fa) mi sono trovato di fronte ad esami con una evidente carenza di bibliografia che rendeva la preparazione molto più complessa. Il primo giorno di lezione mi sono presentato in aula e ho chiesto ai docenti indicazioni su come prepararmi, considerando che, da lavoratore a tempo pieno, non avrei potuto seguire le lezioni (la frequenza non era obbligatoria). La risposta di quasi tutti è stata "Le consiglio di seguire le lezioni", e poi "Si faccia passare gli appunti dai colleghi". Come prevedibile, in queste condizioni sono riuscito a dare solo due esami in un anno e con risultati totalmente divergenti dai precedenti (alla fine del secondo anno avevo la media del 28). Dopo aver ostinatamente cercato di continuare e non essere riuscito ad andare oltre due esami in due anni, ho portato il mio caso ai consigli di corso e di facoltà.

Qui, all'interessamento del rettore, si contrapponevano le aspre critiche della maggior parte dei docenti, i quali arrivavano a mettere in dubbio la validità di una laurea conseguita senza frequentare. Proprio durante una di quelle assemblee, circa 5 anni fa, ho mostrato come nelle università del resto d'Europa il concetto di lezione a distanza fosse già in stato di sviluppo e a quel punto la levata di scudi dei docenti è stata quasi unanime: "non abbiamo i fondi", "non abbiamo le competenze", "il mio lavoro è una proprietà intellettuale". Da allora ho sospeso la mia carriera universitaria in attesa di riprendere quando le cose cambieranno definitivamente. Il resto è storia dei nostri giorni».

Giada, Tina e Francesco sono solo tre degli oltre 10mila studenti che su Facebook si sono iscritti a UNIDAD, gruppo dell'omonima associazione che chiede il mantenimento della DaD. Per l'università italiana, insomma, si annunciano mesi (o anni) di accesi dibattiti. Il Covid ha costretto gli atenei a digitalizzarsi e il prossimo ritorno alla normalità richiederà decisioni importanti. Possiamo riportare tutto com'era prima? Senza dubbio a molti piacerebbe; ma si può riavvolgere una rivoluzione?

DI NUOVO SUI BANCHI

Con l'inizio di questo settembre gli studenti sono finalmente tornati a popolare i banchi di scuola e le università. Seppur questo sia un primo passo verso il ritorno alla normalità è importante raccontare le difficoltà che gli studenti devono affrontare. Infatti seppur la parola fondamentale per questa ripartenza sia 'flessibilità', ciò non toglie la problematicità della presenza, soprattutto se obbligatoria per coloro che non possiedono il green pass o per gli studenti fuori sede, quest'ultimi più in difficoltà per gli spostamenti o per i trasferimenti, data la paura di nuove chiusure. Secondo i dati proprio questi studenti sono maggiormente in crisi, tra 2000 studenti 1 su 5 ha dichiarato di abbandonare la città in cui si era trasferito per paura di rimanere nuovamente bloccato, spesso anche per colpa della scarsità delle risorse economiche possedute dai ragazzi, che renderebbero impossibile la sopravvivenza ad un nuovo lockdown. Inoltre quest'emergenza sanitaria ha influito anche sulle immatricolazioni, la maggior parte degli studenti usciti dall'ultimo anno di superiori si è orientato all'iscrizione nell'università più vicina geograficamente, diversamente da tutti gli altri anni. Fortunatamente molti atenei prevedono la continuazione della didattica mista, o comunque di materiali consultabili a distanza per ridurre le differenze tra chi ha il privilegio di poter assistere in presenza e chi no, ma rimane la consapevolezza che l'insegnamento a distanza necessita di maggior concentrazione e non riesce a sostituire l'atmosfera di una lezione dal vivo. Infine nonostante le numerose applicazioni create per prenotare i posti e l'obbligo di indossare la mascherina, le aule risultano molto spesso affollate e scarsamente arieggiate, questo potrebbe portare a un innalzamento dei contagi anche se tra vaccinati, sarebbe quindi necessario da parte delle istituzioni continuare a monitorare i dati e creare protocolli più precisi e inclusivi per permettere a tutti di poter studiare in modo equo e tranquillo.